Chiesa | diocesi | speciale liturgia

Nel rito agisce il Salvatore

L'Eucaristia, che è "oltre" il raccogliersi in assemblea, procura... una ferita. E ciò rende i riti non il susseguirsi di "parti"

don Gianandrea Di Donna
DIRETTORE UFFICIO DIOCESANO PER LA LITURGIA

Amiamo molto definire l'Eucaristia nei termini di un raccogliersi, riunirsi, formare un'assemblea, percepirsi come comunità, volersi bene, mettersi insieme ad ascoltare il Signore, ma la sua logica originaria non è che si entri in un luogo per far circolare un pensiero. Il popolo d'Israele mai è rimasto chiuso a pensare e ascoltare per poi andare. Sua vocazione era camminare nel deserto. Gesù la riprende («non portate borsa, né sacca, né sandali»), tanto che la metafora dell'arameo errante è la cifra dell'intera vita cristiana.

Tutte le azioni del Risorto vengono compiute sfondando lo spazio. Perfino quando si fa presente nel Cenacolo entra a porte chiuse. E il riconoscimento più pieno avviene sulla strada per Emmaus, nel momento in cui Cleopa e l'amico, dopo la *berakah* (benedizione) sul pane, non possono più vederlo, perché a quel punto, quando i loro occhi vengono aperti, sono folgorati dalla "luce vera" che squarcia le pupille di Paolo.

L'atto rituale corre verso Dio; non è il ripiegamento in un intimismo creatura-Creatore. Chi si pone in questi termini è statico, cade nell'idolatria, perché Dio è oltre il crocifisso che incensi. Il mistero della Chiesa, corpo di Cristo, è oltre la vicinanza rotondeggiante dei fratelli. Una cattiva teologia genera sempre una cattiva prassi pastorale. La liturgia non è un vapore disincarnato che suscita il desiderio di ascoltare ogni settimana uno zibaldone di istanze tra lo spirituale, il dogmatico e il moraleggiante. Il senso del celebrare i divini Misteri è che si possa esclamare, con l'impeto di Maria Maddalena che corre da Pietro: «Ho visto il Signore».

L'opera di Dio è come la nube che guida il popolo santo nel deserto. È come la fiamma di un fuoco che attraversa la notte. L'opera di Dio è come la carne del Figlio dell'uomo che cammina sulle acque del mare di Tiberiade. Ogni azione che compiamo nella liturgia, essendo l'agire del Verbo immolato, sepolto, risorto e glorificato, è attraversata da una spada a doppio taglio, un pugnale che entra nella carne, ed è violento. Dobbiamo coprirci il volto quando siamo alla presenza di Dio. Mosè ha potuto fare tutto davanti al roveto ardente; una sola cosa Adonai gli ha comandato: togliti i sandali.

L'Eucaristia non è un banale convenire di persone. Essa procura una ferita. Ciò che è dinanzi a me mi trapassa e sarà quel fuoco, quell'essere trapassati che renderà i riti non il susseguirsi di "parti". L'arte di celebrare è la capacità di lasciarsi ferire e ferire con una spada a doppio taglio l'assemblea. Perché se vado a messa ad ascoltare la Parola del Signore e rinuncio ai piaceri del mondo è sequela e la sequela è abbandonare tutto: casa, campi, fratelli, sorelle, padre, madre. Sarebbe ipocrisia non mettere in conto il sangue, nella sequela di Cristo. Non c'è niente nella liturgia di "bello", nel senso modesto dell'uso di questo vocabolo.

L'Eucaristia è la manifestazione dell'"unica cosa necessaria" che oppone Marta a Maria. Perché in un istante avremo i capelli bianchi, e in un istante sentiremo la morsa del male, e in un istante vedremo la nostra esistenza compromessa, e in un istante il nostro corpo sarà calato nella tomba, nel trionfo dell'assoluto di chi rifiuta altri assoluti: la morte. La salvezza che il Signore ci dona è andata a toccare la radice del male fino nell'ultimo angolo dove si era annidato: il sepolcro, il mio, il nostro. Nell'atto di consegnarsi, uomo mortale, fattosi peccato, Gesù sprofonda dentro le spire della tenebra più densa, che lo avviluppa come fa un serpente con la preda. Lo stritola, lo schiaccia, lo divora, e quella lotta infernale in cui la debolezza è vittoria, la morte è vita, l'immolazione è eternità, quell'atto inenarrabile di salvezza il Signore lo rende cibo e bevanda, che noi mangiamo. Un frammento di pane è lui gloriosamente vincitore. Senza quel Pane e quel Vino, trionferebbe la morte.

Se celebrando l'Eucaristia incenso il libro dei Santi Vangeli è per significare che non sto leggendo gli aforismi di Budda, i *Pensée* di Blaise Pascal, neanche Basilio Magno, o Giovanni Crisostomo, o Agostino, Ambrogio, Origene. Sto cantando il canto dello Sposo. Do all'atto umano del leggere una vocazione totalmente altra. E la "*participatio activa et fructuosa*" sarà la capacità di riconoscere oltre e dentro i segni e le parole del rito l'invisibile agire del Salvatore.

Il senso del celebrare i divini Misteri è che si possa esclamare, con l'impeto di Maria Maddalena che corre da Pietro: «Ho visto il Signore»

Convegno triveneto sulla liturgia Appuntamento sabato 30 settembre a Verona

Per ritrovare forza dall'Eucaristia

Il convegno sulla liturgia delle Chiese del Triveneto desidera permettere alla fede cristiana di "ritrovare forza dall'Eucaristia". La scansione della giornata sarà anch'essa forma dell'amore con cui il popolo santo di Dio celebra il sacrificio glorioso del suo Signore. Come l'Eucaristia si apre con il radunarsi dei fedeli in attesa di ricevere un orientamento, così i delegati delle varie Diocesi, guidati dal proprio vescovo, si troveranno sabato 30 settembre in piazza San Zeno a Verona, tra le 9.30 e le 10, e saranno le note dell'inno *Luce divina* ad aggiungere impalpabile splendore alla luminosità del mattino.

Dopo i saluti del vescovo di Verona Domenico Pompili e di mons. Giampaolo Crepaldi, presidente della Commissione per la liturgia della Conferenza episcopale Triveneto, ci si porterà all'interno della basilica per ascoltare la Parola di Dio e il canto del Salmo 1 e qui mons. Gianmarco Busca, presidente della Commissione per la liturgia della Cei, offrirà una propria meditazione su "L'ascolto liturgico della Parola di Dio".

L'Orchestra di Padova e del Veneto eseguirà alcuni brani di musica sacra, prima che ci si sposti all'Istituto Don Bosco per il pranzo, anch'esso ritualizzato e preceduto da un rendimento di grazie.

Il pomeriggio si svolgerà nella Cattedrale di Santa Maria Matricolare, dove si potrà ammirare il più antico libro liturgico della cristianità: il Sacramentario Veronense, esposto per l'occasione. Dopo un secondo concerto dell'Opv, mons. Busca parlerà ancora dei "Linguaggi dell'Eucaristia" e verrà seguito da un rilancio pastorale di suor Elena Massimi, Fma, che darà attenzione alle questioni emerse nei gruppi di lavoro sinodali.

Chiuderà la giornata, alle 17, la celebrazione eucaristica presieduta dal patriarca di Venezia Francesco Moraglia.

Ciò che dei pescatori poterono fare con la grazia di Dio

«Molti hanno tentato di sopprimere il nome del Crocifisso, ma hanno ottenuto l'effetto contrario. [...] Erano vivi che facevano guerra a un morto, e ciononostante non l'hanno potuto vincere. Perciò quando un pagano dice a un cristiano che è fuori della vita, dice una stoltezza. [...] E quando mi pensa debole non si accorge che il debole è lui. I filosofi, i re e, per così dire, tutto il mondo, che si perde in mille faccende, non possono nemmeno immaginare ciò che dei pubblicani e dei pescatori poterono fare con la grazia di Dio» *(san Giovanni Crisostomo)*

Il Sacramentario Veronense, che verrà esposto durante il convegno sulla liturgia delle Chiese del Triveneto, è uno dei più antichi libri liturgici della cristianità. 139 pagine per 1.331 tra orazioni e prefazi scritti in onciale

Ricchezza che ritroviamo nell'attuale Messale romano

mons. Alceste Catella

A partire dalla seconda metà del 4° secolo, la Chiesa locale di Roma ha fatto la scelta pastorale di usare la lingua latina anche per i testi liturgici, così come s'era già fatto per i testi biblici fin dal 2°-3° secolo e come s'era già venuto creando – per merito dei grandi scrittori d'Africa – un latino cristiano. Prende così il via un periodo di intensa creatività e nasce la "scuola eucologica romana", che vede tra i suoi grandi maestri papa Leone Magno (390-461).

I frutti di questa creatività vennero gradualmente scritti in libelli, piccoli fascicoli, e custoditi, per poter essere riutilizzati, nell'archivio del Laterano (*in scrinio Lateranti*). È a questo punto che entra in scena il manoscritto *LXXXV (olim 80)* custodito nella biblioteca Capitolare di Verona. Scoperto da Scipione Maffei nel 1713, venne edito da Giuseppe Bianchini nel 1735 e poi da Cuniberto Mohlberg et alii nel 1994. Il primo editore lo designò come "Sacramentario Leoniano", ritenendolo opera di papa Leone Magno; il secondo come "manoscritto ovvero Sacramentario Veronense". Consta di 139 pagine, ma la numerazione dei quaderni inizia con il numero romano IIII: mancano tre quaderni e, dunque, il manoscritto è mutilo. La grafia è un onciale disinvolto e bello; nelle ultime pagine si trova una grafia semionciale con peculiarità attribuibili ad amanuensi veronesi. Questi e altri caratteri fanno propendere per l'identificazione di un manoscritto copiato fuori Roma nel primo quarto del 7° secolo.

Si tratta di 1.331 pezzi eucologici (orazioni e prefazi, abitualmente raggruppati in formulari di messe). Queste sono distribuite secondo il calendario civile romano. La maggior parte dei giorni liturgici non ha un formulario solo, bensì più di uno, a loro volta non omogenei ma costruiti con un numero assai svariato di orazioni. Dunque il manoscritto non è un vero e proprio sacramentario: è piuttosto una collezione di materiali (*libelli missarum*), probabilmente di epoche e di autori diversi. Eppure in essi troviamo una grande ricchezza teologica e spirituale: la tematica cristologica, la capacità di esporre tutta la storia della salvezza alla quale il mistero pasquale celebrato dona pienezza di significato. Tutto questo è passato nei grandi sacramentari e nel Messale Romano che oggi usiamo.

«Profondo e immutabile
è il mio cielo/ ciò ch'io amo nasce incessantemente/ ciò ch'io amo è sempre al suo principio»
(Odisseo Elitis)

Il mistero pasquale celebrato dona pieno significato alla storia della Salvezza

Dalla fase diocesana del convegno sulla liturgia, che si è tenuta il 20 maggio, sono emerse questioni per cui ci si chiede se si possa ripensare il linguaggio liturgico

C'è richiesta di formazione, ma...

Elide Siviero

Il 20 maggio scorso si è tenuta la fase diocesana di preparazione al convegno ecclesiale sulla Liturgia delle Chiese del Triveneto dal titolo "Ritrovare forza dall'Eucaristia", che si svolgerà il 30 settembre a Verona. Dopo l'ascolto della conferenza di suor Elena Massimi, docente di Liturgia e presidente dell'Associazione professori di liturgia, ogni Diocesi nelle proprie sedi ha svolto un lavoro di analisi e condivisione in piccoli gruppi per poter far emergere questioni e richieste da presentare ai relatori del convegno.

I gruppi di lavoro di Padova hanno sottolineato l'urgenza di recuperare la centralità della liturgia nella vita parrocchiale, sottolineando il valore della domenica, giorno del Signore e signore dei giorni. Le domande di fondo che sono emerse riguardano la percezione della distanza della liturgia dalla vita delle persone e la difficoltà del mondo di oggi a decodificare i simboli e i riti, per cui ci si chiede se si possa ripensare il linguaggio liturgico. La richiesta di formazione sale da più parti, per avere competenze che siano a servizio della comunità, ma nello stesso tempo si comprende come non si possa esaurire tutto in una mera conoscenza didascalica che non è in grado di farci inoltrare nel mistero.

L'azione dinamica della liturgia trasfigura la realtà del singolo credente in un atto corale in cui la Chiesa celebra, incontra e ama lo Sposo.